

Tratto da Francisca Cornejo Ulloa (Ed.), *Lolita Lola. Memorias Sonoras de Ex Prisoneras Políticas* (2023), da pag. 51 a pag. 57, da pag. 85 a pag. 88 dell'edizione originale.

Disumanizzare

Al mio arrivo in Svezia freddo, oscurità, silenzio, vento, neve. Una lingua incomprensibile e io malata. Dopo pochi giorni fui ricoverata con il mio utero perforato a causa delle torture. Ho studiato la lingua con impegno fino a sentire i crampi alla lingua, però sono riuscita a dominarla. Ho lavorato fin dal primo istante, dovevo inviare denaro per il mio bambino che ho potuto avere con me solo dopo un anno.

Mi sono messa con un compagno uruguayano e da questa unione sono nati due bei figli.

Non perché ero in esilio ho abbandonato la musica. Ho girato biblioteche, chiese e scuole accompagnandomi con la mia chitarra, per far conoscere la mia cultura e ciò che stava succedendo nel mio Cile.

Mi sono separata. Assassinarono Olof Palme¹ con un colpo di pistola mentre usciva dal cinema. Camminava verso casa sua. Mi sono sposata con mio marito svedese, dal quale è nato il mio ultimo figlio.

La partecipazione politica può diventare un pericolo di morte, giustificato con la disumanizzazione per opposizione. La disumanizzazione significa non esistere, cancellare ogni corpo, sentimento e pensiero in un preciso istante.

Potremmo svegliarci come una macchina sensibile, trasformarci nelle lettere di uno scritto che trova e perde le profondità di un inquieto oceano, nel sorriso delle idee. Tutto ha un qualche finale, poiché a poco a poco e inevitabilmente ci congediamo dai luoghi che abbiamo abitato.

Di quale movimento politico hai fatto parte?

Sono stata una donna del Movimento di Sinistra Rivoluzionario.

Com'è stato essere una donna appartenente al MIR² durante la dittatura?

Non potevi fare riunioni vicino casa tua. Succedeva più a Santiago, a La Concepción, a San Felipe, a Los Andes. Se consegnavamo qualcosa, spariva. Non ho mai mancato di proteggere la casa della mia famiglia.

¹ Ex premier svedese.

² Movimento della Sinistra Rivoluzionaria.

Non ho mai pensato che sarei stata madre perché ero interamente dedicata alla militanza, convinta di quello che dovevo fare. Quando ormai non succedeva più nulla, quando il Fronte Patriottico Manuel Rodríguez non uccise Pinochet, pianificai di avere mia figlia.

Mi innamoravo sempre, però non erano relazioni di coppia e tutto era chiaro tra noi. Non ti puoi impegnare in quelle circostanze.

Andavo in spiaggia e in discoteca a ballare. Mi incontravo con gruppi di amici di quartiere a Viña e nei fine settimana andavo a casa di amici a Quintero, però loro non sapevano quello che facevo. Sparivo, non c'era motivo di coinvolgerli. Li proteggevo.

Alcuni compagni ti dicevano: «Senti compagna, dovrai restare in quella casa questo fine settimana». Tu andavi, loro stavano lì e poi te ne andavi. Non parlavi molto con quelli che ti ospitavano.

La cosa triste della clandestinità è che venivi a sapere delle uccisioni di molte compagne e compagni. Era così triste vedere sui giornali nelle edicole come li uccidevano in ipotetici scontri. Per esempio, ho una compagna alla quale ho voluto molto bene, Alicia Ríos. A Santiago le esplose una bomba sulla bicicletta.

Inizialmente rimasi a Putre circa tre mesi, primo luogo nel quale sono stata confinata. Ci trovavamo a circa 4000 metri d'altezza sopra il livello del mare.

Lassù ho potuto conoscere il mondo quechua e aymara. C'erano poche famiglie, molti militari. La maggioranza delle famiglie locali parlavano quechua. Le donne mi invitavano a filare la lana di lama.

Mi sentii male, il mio corpo non resisteva all'altitudine. Perciò l'ufficio del pubblico ministero della Marina mi inviò ad Arica.

Lì ho vissuto in una pensione dove c'era molta gente giovane e dove incontrai una compagna di qui, di Valparaíso, il cui compagno è un detenuto scomparso. Abbiamo stretto una forte relazione di amicizia che dura ancora oggi.

Non ho voluto andarmene dal paese. Siamo andati a parlare con il giudice navale Campusano e gli ho detto che preferivo andare in carcere, ma non volevo andarmene dal Cile. Nessuno della mia famiglia ha voluto andarsene.

La mia infanzia fu molto diversa. Mio padre andò a lavorare in una tenuta di bestiame in Patagonia e mi portò con sé quando ero molto piccola. Avevo un anno quando partimmo.

La tenuta si trovava a Cile Chico. Sono venuta a studiare a Valparaíso a 5 anni, ma durante l'estate tornavo lì. Avevo un cavallo, un cane, una bicicletta. È stata un'infanzia molto bella. Tutto ciò durò fino al 1962, quando c'è stata la riforma agraria. Venne chiusa la tenuta e i miei genitori si trasferirono a Viña. Successivamente inizia il fermento politico.

Nel MIR c'era rispetto per l'opinione delle donne, ma nei posti di dirigenza ce n'erano molto poche. Qui, nella regione, c'erano solo uomini. E questo se non ci spedivano a fare il caffè³. Dopo gli anni '80 la donna membro del MIR cominciò a occupare più posti di dirigenza.

Nella dittatura inizia la persecuzione frenetica delle oppositrici. Molte militanti sono imprigionate in centri di detenzione e/o tortura, dove patiscono molteplici vessazioni, per poi essere in molti casi confinate e/o esiliate.

Com'è stato il tuo esilio politico?

La PDI⁴ ci tira fuori dal carcere e, poiché eravamo detenute, ci porta all'aeroporto dove trattengono noi donne per tutto il giorno nell'INTERPOL⁵, mentre gli uomini li portano a un commissariato. Fino a pochi giorni prima ci avevano detto che ci avrebbero cacciati dal paese, così, senza processo o altro. Ci fanno salire su un aereo. Non sapevamo per dove, fino all'atterraggio a Mendoza, all'aeroporto Plumerillo.

Lì ci aspettavano in un aeroporto circondato da soldati che ci avrebbero arrestato. Devo dire che ho sempre creduto che tutto questo fosse una prova di quello che poi fu il Piano Condor.

Eravamo un gruppo di 5 studenti e 5 lavoratori della città di Quillota, tutti accusati di «esser stati sorpresi mentre lavoravano in clandestinità con il fine di riunire il Movimento di Sinistra Rivoluzionaria, il MIR», e di essere «un pericolo per la sicurezza dello Stato». Così diceva il decreto d'espulsione dal paese.

All'aeroporto c'erano anche rappresentanti del Comitato Ecumenico d'Argentina, grazie a delle pratiche che avevano fatto le nostre madri e i nostri familiari attraverso il Comitato per la Pace del Cile. La presenza di questo comitato fu fondamentale per evitare che ci

³ Con quest'espressione viene sottolineata la scarsa considerazione che si aveva delle donne.

⁴ Polizia Investigativa del Cile.

⁵ Organizzazione Internazionale di Polizia Criminale.

imprigionassero a Mendoza, poiché si incaricarono di negoziare con i soldati per impedirlo. Ci riuscirono in cambio della consegna dei nostri documenti.

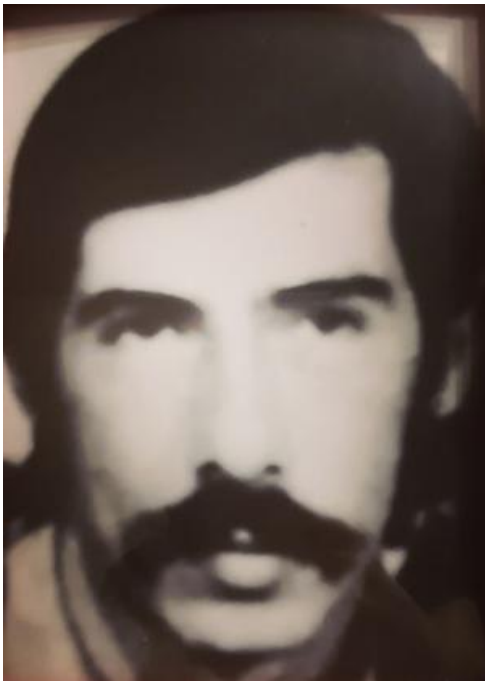
Ci collocarono in una struttura per rifugiati e non potevamo muoverci poiché eravamo privi di documenti. In seguito, l'ACNUR ci dà una carta di rifugiati che è stato il nostro unico documento.

Ci trovavamo in una città nella quale la DINA⁶ operava come se si trovasse in una qualunque città del Cile. Inoltre, bisogna dire che il contesto politico in Argentina era complicato e già erano operativi degli apparati paramilitari come la AAA, tristemente conosciuta per i suoi crimini e la sparizione di gente di sinistra verso la fine dell'anno 1974 e l'inizio del 1975.

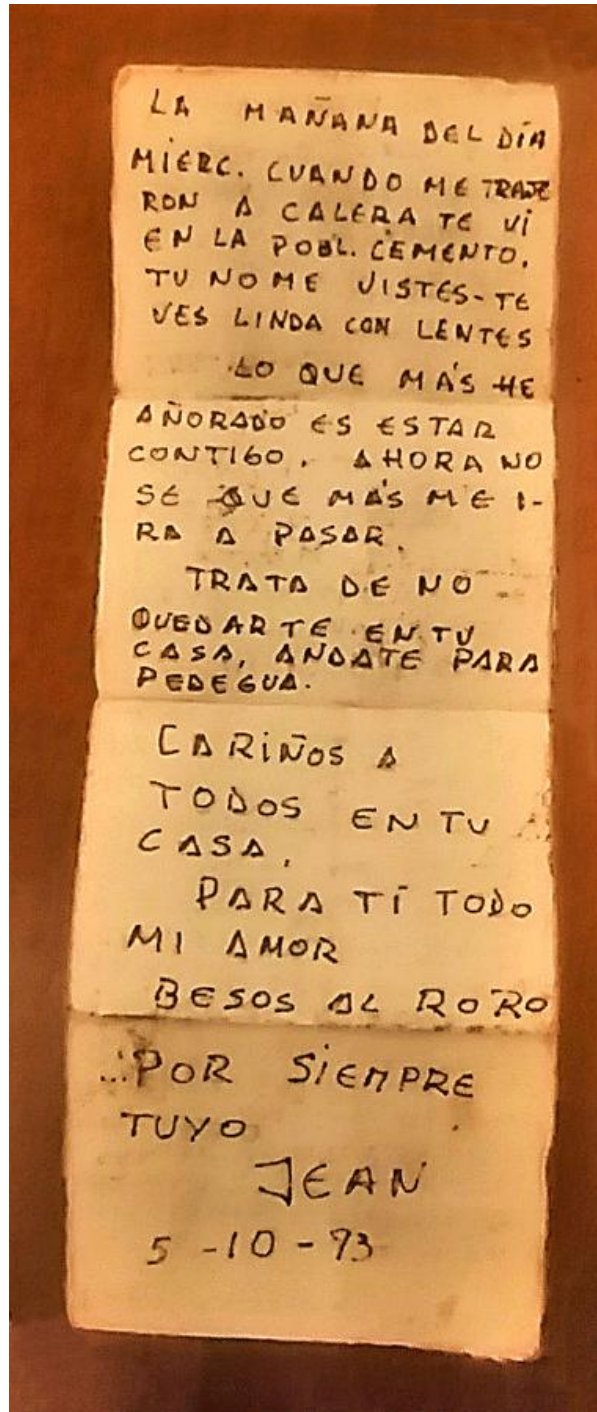
Trascorsero circa 7 mesi e poi ci hanno espulso dall'Argentina, poiché ci accusarono di essere entrati in modo illegale nel paese. Ci danno l'ordine perentorio di abbandonare l'Argentina. Ci dicono che dobbiamo andarcene entro 10 giorni, altrimenti ci avrebbero messo nel carcere Villa Devoto o avrebbero trovato delle alternative. Non ricordo quali fossero, ma erano una peggio dell'altra.

Siamo riusciti a partire per Cuba grazie a delle pratiche che hanno effettuato alcuni compagni e così siamo riusciti a non essere detenute/i in Argentina.

⁶ Direzione Nazionale dell'Intelligence. Fu la polizia segreta cilena nel primo periodo della dittatura di Pinochet.



Jean Eduardo Rojas Arce,
ucciso dalla dittatura
civile-militare nel 1973.



Lettera di Jean a Leslie, 1973.

LA MAÑANA DEL DÍA
MIÉRC. CUANDO ME TRAJE
RON A CALERA TE VI
EN LA POBL. CEMENTO,
TU NOME VISTES-TE
VES LINDA CON LENTES

LO QUE MÁS HE
AÑORADO ES ESTAR
CONTIGO, AHORA NO
SÉ QUE MÁS ME I-
RA A PASAR.

TRATA DE NO
QUEDARTE EN TU
CASA, ANDATE PARA
PEDEGUA.

CARIÑOS A
TODOS EN TU
CASA,
PARA TÍ TODO
MI AMOR
BESOS AL ROJO

...POR SIEMPRE
TUYO

JEAN

5-10-73

La morte mordeva ogni angolo di un paese imbavagliato

Avevano ucciso il poveretto sei mesi prima, il mio compagno Jean Eduardo Rojas Arce. Lo arrestarono i primi giorni di ottobre del 1973 e lo portarono al commissariato di Nogales. Da lì lo fecero uscire una notte, il 10 ottobre del 1973 e lo uccisero colpendolo alla schiena. Poi dissero nei notiziari che lo avevano trovato morto mentre metteva bombe sulla linea ferroviaria della zona. Era così facile uccidere a quei tempi, tutti i diritti erano calpestati, non si poteva fare nulla.

Il giorno che mi arrestarono, nell'aprile del 1974, pensavo che avrebbero ucciso anche me. Quando vennero a prendermi chiesi loro alcuni minuti per congedarmi dal mio bambino, perché mi addolorava molto pensare che sarebbe rimasto solo tanto piccolino.

Durante la militanza pensavamo che morire era una possibilità. Appartengo a una generazione che è stata molto influenzata dal pensiero di Che Guevara e questa faccenda era contemplata, come ciò che successe con la sua morte. Quest'idea rimase nella mia testa fin quando mi fecero uscire dalla caserma Silva Palma e mi portarono a El Buen Pastor. Lì capii che mi ero salvata, però rimasi lì solo una notte e il giorno seguente mi riportarono in quel luogo orribile. Ci interrogarono di nuovo. Credo di non essere più da sola, sono in una cella con altre prigioniere.

Il periodo a Cuba è stato tranquillo, finalmente senza persecuzioni. Ho sentito la solidarietà di quel luogo e del suo popolo. Ero lì con mio figlio piccolo. Fu molto difficile poterlo portare con me, dato che io ero ancora minorenne e la custodia del bambino ce l'avevano i miei genitori. Mia madre e la pastora del Comitato Ecumenico dovettero convincere mio padre affinché mi desse l'autorizzazione per viaggiare con lui.

Pensai: «Se non me lo porto via ora, non mi conoscerà mai». A Cuba ho lavorato e studiato medicina veterinaria. Ho continuato a militare nel MIR e ho partecipato a riunioni di lavoratori. È stata un'esperienza molto interessante e bella. Ad ogni modo mi mancava il Cile, (avevo) nostalgia del progetto fallito.

Ho vissuto circa 5 anni a Cuba e poi sono tornata in Argentina. Solo nell' '88 ho avuto l'opportunità di entrare in Cile dopo la visita di Papa Giovanni Paolo II, quando iniziarono a uscire le liste di persone che potevano rientrare. Ho continuato a vivere fuori dal paese, poiché non desideravo tornare finché il dittatore fosse in carica.

Non sono tornata a vivere in Cile se non nel 2008, due anni dopo la morte di Pinochet, che lasciò questo mondo nella più assoluta impunità.

Prima della dittatura socializzavo con i miei amici, lavoravo e andavo alle feste, tutte cose che cambiarono in modo improvviso e assoluto con il colpo di Stato. Fu come passare dalla speranza alla disperazione infinita.

Violenza di Stato scatenata. Sapevano perfettamente chi avesse appoggiato il governo dell'Unidad Popular. Alcuni infiltrati nel Partito Comunista diedero informazione di tutti i funzionari di sinistra sul mio posto di lavoro. Vivere in quell'ambiente era insostenibile. La cosa migliore che poteva succedere era che mi cacciassero, cosa che posteriormente accadde alla fine di dicembre, dopo varie detenzioni.

Dall'11 settembre vissi con grande incertezza e paura, poiché tutti i giorni c'erano nuovi arresti sul posto di lavoro. Ero addirittura presente quando gettavano i miei compagni uno sopra l'altro su un camioncino per portarli in stato d'arresto in un posto che allora non conoscevo. Venni poi a sapere che era Pisagua.

Campo aperto

Prima della detenzione la vita era molto vivace. Attività culturali, lettura, cinema. I prezzi dei libri e i biglietti d'ingresso erano molto economici. Le sale dei cinema erano piene di gente. C'era molta informazione sulle attività sindacali, sulla JAP e sulle attività del comitato di quartiere.

Ho conosciuto molte persone ai raduni, c'erano presentazioni di artisti, cantanti. C'era molta attività culturale. Questo era il fuori programma, perché bisognava lavorare, rispettare l'orario e partecipare alle attività di volontariato organizzate dal sindacato.

Quando ero al liceo, nel mese di febbraio andavo con i miei genitori in vacanza a Chillán. Nella tenuta agricola in cui stavamo si dava tutti i giorni ai contadini un piatto di fagioli e le loro case si vedeva che erano molto modeste.

Ricordo che mio padre si alzava alle 5 del mattino per andare alla stalla a mungere. Lo faceva per suo piacere. A quella stessa ora si alzavano i contadini ai quali assegnavano delle mansioni nella stalla. Li vedevo ritornare quando faceva buio.

Accompagnavo mio padre alla fattoria dove coltivavano le angurie. Sotto la pergola conversava con il mezzadro e gli raccontava che lui metteva il lavoro e i semi, mentre il proprietario del podere metteva la terra. Tutte queste informazioni le ricevevo accompagnando mio padre, perché lui mi insegnò molte cose riguardanti la campagna, a riconoscere alcuni uccelli e altre cose. Certi fatti, mano a mano, mi risultavano strani o sbagliati.

Ero molto timida e riservata e questi dubbi non li condividevo con le persone più grandi. Cercavo di capire da sola come funzionava il mondo.

In campagna si lavorava dall'alba al tramonto

Ho vissuto la mia infanzia in campagna insieme a mia nonna fino ai 6 anni. Poi sono andata in città, a casa dei miei genitori, per andare a scuola. Una vita felice, molto libera, correndo, a cavallo, facendo il bagno in ruscelli limpidissimi. La natura e l'immenso affetto di mia nonna.

L'immagine di mia nonna: Laura, una donna minuta. Era rimasta vedova da giovane e ha avuto 8 figli. Ogni mattina si metteva i suoi stivali di gomma, prendeva una pala e andava a irrigare i campi, si occupava dei suoi animali. Inoltre, cucinava molto bene.

Quest'immagine mi è rimasta impressa. Noi donne potevamo fare quello che volevamo. Forse proprio a partire da quel momento diventai femminista senza saperlo.

*Il carcere El Buen Pastor di Quillota
si trovava in una specie di campagna*

Noi prigioniere politiche di Quillota siamo state tre mesi nel carcere El Buen Pastor di Valparaíso, dopodiché ci trasferirono in un'altra struttura, sempre gestita dalla congregazione di suore, situata nella nostra città. Lì era un'altra storia. C'erano solo ragazzine di più o meno 14 anni, piene di pidocchi e infezioni. Mangiavano crusca con la cipolla e una suora cattivissima le picchiava con una bacchetta di vimini.

Era come entrare in un tunnel e riuscire nel medioevo. Eravamo in una specie di convento. In un'ala, in una specie di stalla, c'erano queste ragazze. A noi, invece, misero dall'altra parte. Attraverso la parete sentivamo pregare tutto il giorno alcune ragazzine che stavano in castigo.

La suora toglieva alle bambine le cose che i genitori andavano a portar loro. A noi rimpinzavano di cibo poiché non c'era la cucina. Lo dividevamo con le ragazzine e loro erano felici, finché la suora si arrabiò e lo proibì. Buttavamo quello che non riuscivamo a mangiare e le bambine tiravano fuori il cibo dalla spazzatura. Se potevamo, di nascosto, passavamo loro alcuni alimenti.

Dicemmo alla suora che volevamo insegnare alle bambine a leggere e questo le piacque. Io mi occupavo dell'alfabetizzazione, una compagna faceva catechismo e un'altra lezione di storia. Le bambine non sapevano neppure che vivevamo in un luogo che si chiamava Cile. A me ne scapparono via due. Mi dissero: «Signorina, possiamo andare alle casette?» e io risposi loro che certamente potevano. E scapparono per le zone alte. Dopo più o meno tre giorni le riportarono indietro.

La mia infanzia trascorse come se fossi stata figlia unica. Con mio fratello avevamo una differenza di 20 anni. Giocavo con i miei vicini, era molto divertente, loro venivano a casa mia e io andavo a casa loro. Ricordo ancora il sapore di un ciambellone al miele a casa di uno dei miei amici, i giochi di strada e d'inverno in casa, la fine dell'anno e quando iniziai ad andare alla scuola media. Giocavo sempre, partecipavo ai compleanni. Mi interessava più giocare che studiare.

Non è stata un'infanzia triste, per niente. Sicuramente abbiamo avuto molte ristrettezze economiche. Mio padre era un operaio portuale e mia madre un'operaia della CCU. Non

era una famiglia che avesse molti mezzi economici, tuttavia partecipavamo a molte attività nel quartiere.

Ricordo il Natale con tutti i vicini e le vicine che distribuivano cioccolato e gelato. Ricordo anche che andavamo a vendere il quotidiano El Siglo nei quartieri alti, io suonando la chitarra, o le feste di famiglia con molta musica perché erano bravi a cantare. Ho bei ricordi dell'infanzia.

Gli uccelli che stanno intorno al grano mi sussurrano all'orecchio: non è come sembra. Abbiamo affrontato la nebbia in una terra sonnolenta. Si passa al setaccio il tempo di un'infanzia allegra, che corre per la campagna inondata e si concede di osservare la forza e la dismisura, il fascino e la privazione.

In campagna si imparano le fantasie e le imboscate che esplodono, piene di divertimento. Si svuota anche il desiderio nella vicinanza interrotta dell'età adulta e allora sappiamo che l'allegria non si trova in ogni cosa.

Lasciamo la campagna mentre si consolidano nelle nostre memorie gli uccelli, la contemplazione delle macerie e le bocche asciutte per via dell'attesa. La scena palpita nelle mani di una bambina.